

The Out of Line Trilogy comprende:

1. *Fuori controllo*
2. *Un disperato bisogno di te*
3. *Ogni volta che sei qui*

Titolo originale: *Out of Mind*  
Copyright © 2014 by Jen McLaughlin

Traduzione dall'inglese di Silvia Russo  
Prima edizione: gennaio 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8575-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel gennaio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jen McLaughlin

# Ogni volta che sei qui

Out of Line Trilogy



Newton Compton editori

*Dedicato a tutti gli uomini che come Finn combattono, tornano  
a casa e ce la mettono tutta per riprendere la vita quotidiana.  
Specialmente al mio amico Tim, di cui tutti noi sentiamo  
ancora moltissimo la mancanza.*

## Raggiungere la luce del sole...

Finn è sopravvissuto all'agguato ed è tornato a casa da me, ma nella sua testa la battaglia continua a infuriare. Sta crollando e io sto provando a fare del mio meglio per raccogliergli i pezzi, per ritrovare il *noi* che eravamo un tempo. Lo amo più che mai, ma l'amore non è abbastanza per sistemare tutto. Credevo che dire a mio padre della nostra relazione fosse la cosa più difficile che dovessimo affrontare. Mi sbagliavo.

## Smarrito nell'oscurità...

Tutto quello che desideravo era essere degno di Carrie. Una missione, solo una e sarei stato in grado di darle il futuro che meritava. Ma poi tutto è andato storto, lasciandomi corrotto e spezzato. Carrie vorrebbe che tornassi l'uomo di una volta, ma quello che mi rimane è ciò che hanno fatto di me. Non vado bene per lei. Non vado bene per nessuno in questa condizione. Devo capire come andare avanti. Da solo.

A volte l'amore non è abbastanza...



# Capitolo uno

## Finn

**N**on lasciarmi morire... *Ti prego non lasciarmi morire...*

Esplosioni mi rombarono nelle orecchie, facendomi balzare sul letto, ansimare e gridare nella camera vuota. Gli spari continuavano a risuonarmi nella testa, insieme al gorgoglio del sangue di Dotter che si riversava fuori dal suo corpo, finché non ne rimaneva neanche una goccia. Abbassai lo sguardo sulle mie mani, quasi aspettandomi di vederle insanguinate. Non lo erano. Ma metaforicamente? Era tutta un'altra cazzo di storia.

Tremando, mi alzai in piedi, col braccio rotto ingessato che pendeva inutile nella fasciatura. Il mio corpo era imperlato di sudore e anche le lenzuola erano umide e scure. Socchiudendo gli occhi alla luce del sole che penetrava attraverso le tende tirate, cercai di ricordare dove mi trovavo. Non stavo combattendo per la mia vita. Non stavo guardando gente morire. Ero al sicuro.

Al sicuro come pensavo di essere, in ogni caso.

Scostando le tende, diedi un'occhiata fuori. Dopo aver trascorso due settimane in un ospedale in Germania e altrettante in un ospedale a D.C., era bello trovarsi in una casa. Ma al posto delle spiagge sabbiose e del clima caldo della California, vidi uno strato di neve che rifletteva la luce del sole, accecandomi. E ne sarebbe caduta ancora di più l'indomani

notte. Assolutamente ridicolo. Studiai la posizione del sole nel cielo invernale. Maledizione, che ore erano? L'ultima cosa che ricordavo era di aver preso qualche pastiglia e di essere crollato. Sarà stata... mattina? Forse? Adesso, a giudicare dalla luce che filtrava attraverso le nuvole, era metà pomeriggio.

Avevo perso un'intera giornata.

Certo. Avrei potuto fingere di esserne scioccato, ma la verità era che ultimamente accadeva spesso. Sprecai il giorno a dormire, drogato dagli antidolorifici e ubriaco di whisky. Quando mi svegliai, giuravo che non avrei più toccato un altro drink.

Resistevo al massimo un paio d'ore.

Poi ricominciavo da capo.

Mi passai la mano sulla testa rasata e trasalii per quel contatto ruvido. Ero tornato nei cari vecchi Stati Uniti da diversi giorni ormai. Continuavo a sentirmi come se fossi intrappolato nel maledetto deserto. Invece, dall'inferno ero finito nel paese delle meraviglie invernale. La casa dei genitori di Carrie.

Sentii bussare alla porta e lasciai ricadere le tende. Abbassai lo sguardo per esaminare il mio aspetto: avevo addosso una canottiera e un paio di vecchi pantaloncini da basket neri. Abbastanza decente, pensai. «Avanti».

Si aprì uno spiraglio della porta, e la chioma rossa che avrei riconosciuto ovunque apparve ancor prima del viso di cui avevo un disperato bisogno. «Sei in piedi?»

«Sì». Sistemai la canottiera con uno strattone e attraversai la stanza. «Entra».

Carrie fece un passo avanti e richiuse la porta dietro di

sé. Esitava, sembrava combattuta. I suoi occhi azzurri erano lucidi e cristallini, mentre io ero un maledetto relitto ubriaco. Le avevo parlato con asprezza ultimamente. La respingevo. Mi odiavo per questo, eppure non riuscivo a smettere.

«Hai dormito bene? Mi è parso di sentirti urlare».

Mi tastai la ferita sulla testa. Era ancora sensibile al tocco e tremendamente brutta. Non quanto le altre comunque. Interne *ed* esterne. «Ho avuto un altro incubo. Sempre la solita cosa».

Lei venne verso di me lentamente. «Posso fare qualcosa per aiutarti?»

«Sì». Incontrai il suo sguardo. «Puoi venire ad abbracciarmi».

Mi sorrise. «In qualunque momento».

In un attimo, fu tra le mie braccia. Be', nel mio braccio. Guardai accigliato il mio arto rotto, sapendo che era ormai danneggiato come la mia testa. Soltanto che adesso non si poteva vedere. La strinsi forte con quello sano, affondandole la faccia nel collo. «Cazzo. Mi sei mancata».

Lei inclinò il suo viso verso il mio. «Anche tu mi sei mancato».

«Dovresti cominciare a sgattaiolare qui di notte». Le diedi un bacio sulla fronte. «Così potrei almeno stringerti per un po' prima di addormentarmi».

Si intrufolava nella mia stanza ogni notte, ma non l'avevamo mai ammesso. Era il nostro tacito accordo. Invariabilmente, ogni notte avevo un incubo. E, invariabilmente, lei veniva nella mia stanza e mi confortava finché non mi addormentavo di nuovo. Poi, al mattino, fingevamo che non

fosse mai accaduto. Avevo l'impressione che lei desiderasse parlarne, ma rimaneva in silenzio.

Dava, senza chiedere nulla in cambio.

Era troppo buona per me.

«Stanotte ci proverò», concordò, sollevandosi sulle punte dei piedi per premere la bocca sulla mia.

Mi irrigidii e mi scostai. Non potevo... non poteva davvero volermi adesso. Non con l'aspetto che avevo e nel modo in cui mi sentivo. Fece un passo indietro, la delusione nei suoi occhi era fin troppo evidente. «Sto uscendo per rinnovare la tua prescrizione medica, vuoi venire con me?».

Mi sarebbe piaciuto, ma non potevo. Non ero ancora pronto a mostrarmi al mondo. «No. Rimarrò qui».

«O-okay». Mi osservava con la fronte aggrottata. «Hai visto che splende il sole?».

Sentii il cuore straziarmi il petto. Eravamo soliti dire questa cosa in passato, mentre mi trovavo oltreoceano. Era stato il nostro codice per “ti amo”, quando la nostra relazione era un segreto. Prima che suo padre venisse a sapere di noi e mi avvertisse di non osare ferire la sua bambina.

Non volevo ferirla, eppure lo stavo facendo.

Dovevo iniziare a fingere meglio di essere *contento*. Mi stampai un largo sorriso sulla faccia. Mi sentivo come un fottuto clown. «Lo vedo. È così luminoso».

Lei annuì, rincuorandosi un po'. «Sei sicuro che non ti va di uscire con me? Potrebbe essere divertente. Magari possiamo andare a cena fuori. Avere un piccolo appuntamento».

Indugiai. Un appuntamento suonava maledettamente favoloso. Era tanto che non mi sentivo normale. Che non mi sentivo umano. Non avevamo ancora trascorso del tempo

insieme da soli, esclusi i momenti rubati come questo, ed era passato decisamente troppo da quando ci comportavamo come una vera coppia. Ero un maledetto casino, e lo sapevo.

Non potevo fingere di non esserlo, per lei? Potevo provarci. «Bene...».

Posai lo sguardo sul comodino. Lo specchio che vi stava sopra mostrava un nostro profilo perfetto. Lei mi guardò con un'espressione carica di speranza. Quei boccoli rossi, la pelle splendida, i luminosi occhi azzurri. Era perfetta. E poi c'ero io... la Bella e la Bestia.

La cicatrice sulla mia testa attraversava in una linea sottile il mio cranio, e si estendeva anche più in basso sul mio sopracciglio. La mia testa rasata nel migliore dei casi era irregolare, per via delle amabili forbici da ospedale che erano state usate su di me. Mi avevano detto che i capelli sarebbero ricresciuti alla fine, ma dovevo uscire con lei in questo stato? Mi immaginavo gli sguardi che avrei attirato adesso.

Il disgusto. La pena.

No. Non ero pronto.

«Potremmo andare a fare compere natalizie», disse con voce eccitata. «Mancano solo sei giorni, e so che non hai preso niente per tuo padre. Io devo ancora comprare il regalo per il mio». Mi afferrò la mano, stringendola. «Ci divertiremo, come ai vecchi tempi».

«Mi spiace, ma non posso», dissi. «La mia testa...». *Stabbenissimo*. «Fa male».

«Oh». Il sorriso scivolò via per un istante, ma lei lo forzò a tornare di nuovo al suo posto. Era più brava di me a fingersi contenta. «Okay».

«Potresti aprirmi le pillole?». Mi sedetti sul bordo del letto. «E magari portarmi anche un drink?»

«È un po' troppo presto per un'altra pillola. Devi aspettare ancora un'ora. E sai che non dovresti mischiare alcolici e antidolorifici». Mi guardò, le labbra serrate, e posò le mie pillole sigillate sul ripiano. «Ma posso darti un po' d'acqua se hai sete».

«Non era ciò che intendevo, ma grazie».

Annuì, afferrò una bottiglia d'acqua, l'aprì e me la porse. «Sei già a corto di compresse. Ne hai prese troppe. Credo che dovrebbero essercene di più».

«Ne ho fatta cadere una», dissi, distogliendo lo sguardo. «È rotolata via, e non sono riuscito a trovarla».

«Da che parte è andata?», chiese, chinandosi a quattro zampe. «La cerco io».

«Non lo so. Era buio».

Mi guardò e non disse nulla. Non mi credeva. Ottimo. Non mi sarei creduto neanch'io. La fissai, sfidandola a discutere. A smettere di trattarmi come se mi fossi potuto rompere. Scosse lievemente la testa, si rialzò e strofinò le mani sulle sue cosce perfette. «Okay, non guarderò allora».

Mi accigliai e voltai lo sguardo da un'altra parte. «Ehi. Divertiti con lo shopping».

«Sì. Grazie». Baciò la mia testa rasata con un'esitazione impacciata. «Ti amo».

Mi feci piccolo. Lei mi accarezzò con le dita il cuoio capelluto nudo. Amava i miei capelli. Adesso però non ne avevo. «Ti amo anch'io».

Una volta che se ne fu andata, afferrai la boccetta delle medicine sul comodino. Un'altra ora, col cazzo. Avrei tro-

vato un modo per aprire quel contenitore, anche se probabilmente mi avrebbe ucciso. Con un breve sforzo, riuscii a togliere da solo il coperchio. Dopo un po' che rimasi seduto lì in silenzio, la pillola fece effetto e tutto girò intorno a me. Ogni cosa svanì, ma in un beato silenzio.

Era l'unico momento in cui mi sentivo me stesso.

# Capitolo due

## Carrie

**E**rano passati quattro mesi e ventitré giorni da quando avevo incontrato Finn. Mi aveva detto di essere un surfista con la sola aspirazione di diventare un marine, ma in realtà era la spia di mio padre. Erano trascorsi due mesi e mezzo da quando aveva detto di amarmi. Io gli avevo confessato di ricambiarlo, e avevamo giurato di non mentirci mai più. Ed erano passati un mese e due giorni da quando era stato ferito oltreoceano, e io avevo pensato che il mio mondo sarebbe finito. Tre giorni da quando era tornato a casa, e mi aveva sbattuta fuori dalla sua vita. Non sapevo come rientrarci.

I giorni trascorrevano vorticando intorno alla mia testa, ancora e ancora. Suppongo che in qualche modo stessi cercando di assicurarmi. Voglio dire, lui era a casa. E stava meglio. Ci provava, in ogni caso. Stava migliorando. Eppure continuavo a sentirmi come se il mio mondo stesse finendo.

C'era ancora qualcosa che non andava.

Così, invece di entrare in casa dei miei genitori, me ne rimasi seduta nell'auto di mio padre per un po', a fissare il vialetto d'accesso della residenza decisamente-troppo-grande-per-normali-esseri-umani nella quale ero cresciuta. Una parte di me avrebbe preferito che fossimo tornati direttamente in California, invece di andare a D.C. come aveva voluto mio padre. Ma il padre di Finn stava qui e c'erano le vacanze na-

talizie, così eccoci qua. Papà aveva permesso a Finn di stare a casa, nonostante i suoi frequenti sguardi di disapprovazione e le occhiatece persistenti. Ma Finn era vivo. Ed era con me. Era tutto ciò che importava, giusto?

Sospirai e scivolai fuori dall'auto di papà, facendo un cenno al tizio della sicurezza che a sua volta scese dalla sua macchina. Avrebbe voluto venire con me, ma io desideravo stare da sola, così mi aveva seguita fino al centro commerciale dove avevo vagato senza meta. "Finn due la vendetta", mi piaceva chiamarlo nella mia testa. Papà mi aveva assegnato di nuovo una scorta e, sebbene odiassi questa cosa, avevo lasciato correre.

Dopotutto permetteva a Finn di stare a casa nostra.

La sua camera era dalla parte opposta rispetto alla mia, ovvio, ma era già qualcosa. Ed era solo una situazione temporanea. Natale era ormai alle porte, e poi saremmo tornati a casa appena prima di Capodanno. Dopodiché, saremmo stati bene. E se continuavo a ripetermelo, magari si sarebbe avverato. Finn cercava di comportarsi normalmente. Mi teneva stretta e mi diceva che mi amava.

Ma non era *Finn*.

Aprii la porta d'ingresso e sgranai gli occhi. Al piano inferiore tutte le luci erano accese, e dal soggiorno provenivano delle risate. Nel salotto dei ricevimenti risuonava musica natalizia, e sentii mia madre parlare piano al telefono. Fui abbastanza sicura di aver udito il mio nome, così decisi di non entrare lì. Invece seguii la risata, perché la riconobbi. Mi provocò un brivido lungo tutto il corpo e mi riscaldò. Era Finn.

Stava ridendo. Stava *ridendo* davvero.

Strisciai nella stanza, trattenendo il respiro. Mio padre, la stessa persona che aveva detto di non volere me e Finn insieme, sedeva vicino a lui, ridendo a crepapelle per qualcosa che evidentemente Finn doveva avergli appena raccontato. Finn era disteso, appoggiato ai cuscini, con il braccio ingessato immobile contro il petto grazie a una fasciatura. Anche lui stava ridendo, gli occhi azzurri brillavano.

Ecco. Aveva bevuto di nuovo. Era l'unico momento in cui riusciva ancora a ridere. Teneva nella sua mano sana un bicchiere di whisky pressoché pieno, e i punti di sutura che gli attraversavano la fronte e si arrampicavano sulla testa rasata gli conferivano un aspetto rattoppato. Un po' da pirata. Gli mancavano solo l'orecchino e i pantaloni di pelle di daino. Era attraente. I tatuaggi neri spiccavano sulla sua pelle più pallida rispetto al solito e le sue fossette splendevano di pieno vigore. Sembrava allegro, persino normale. Ma lo conoscevo bene.

Era l'effetto dell'alcol.

Il padre di Finn, Larry, era anche lui lì, ma non stava ridendo. Guardava Finn con la stessa preoccupazione che provavo io. Con la stessa imperitura certezza che non fosse tutto tranquillo e perfetto sotto quell'impeccabile sorriso e l'atteggiamento alla non-mollare-mai che si ostinava a mostrare.

«È accaduto davvero?», chiese Larry, e sorrise quando Finn gli rivolse lo sguardo. Stava recitando la sua parte, proprio come me. Era così che apparivo? Spaventata quando Finn non mi vedeva, e assolutamente appagata quando lo faceva? Avevo la sensazione di sì. «O te lo stai inventando?».

Avanzai ancora nella stanza, con un sorriso forzato. «Cosa mi sono persa?».

Papà si alzò in piedi e aprì le braccia, un gran sorriso sulle labbra.

«Griffin mi stava giusto raccontando una storiella a proposito di un suo amico oltreoceano. A quanto pare era terrorizzato dai ragni».

«Davvero?», abbracciai mio padre. Attraversata la stanza, mi chinai, baciai Larry sulla fronte e gli strinsi la mano. Per ultimo, ma non per importanza, mi girai verso Finn. «Che razza di grosso, spaventoso combattente è terrorizzato dai ragni?».

Il sorriso di Finn scivolò via per una frazione di secondo. Si portò il bicchiere alla bocca, lo scolò e mi sorrise, come se non passasse metà notte a camminare avanti e indietro per la sua stanza invece di dormire. Come se non si svegliasse ogni notte urlando.

Come se io non sapessi niente di tutto ciò.

«È quello che gli dicevamo», rispose lui con leggerezza. «Ma lo era eccome. Ne abbiamo avuto conferma una notte».

Mi sedetti accanto a Finn, poggiandogli la mano sul ginocchio. Teneva una gamba accavallata sull'altra, in una posizione perfetta per accoccolarsi. Mi circondò con il suo braccio sano, lanciando un'occhiata verso mio padre prima di abbracciarmi stretta. Quando mi stringeva in quel modo, quasi credevo alla maschera che mostrava al mondo. Credevo quasi che tra noi fosse tutto okay.

«Gliene avete messo uno sul cuscino per scherzo?», chiese papà.

Si stava comportando in modo gentile, ma adesso che mi trovavo lì, vicino a Finn, potevo percepire la tensione nella sua voce. Non approvava, ma sapeva che proibire non sa-

rebbe servito a niente, così se ne stava tranquillo... per ora. Non potevo fare a meno di domandarmi quando sarebbe finito quel silenzio.

«L'ho fatto», ammise Finn, con un angolo della bocca piegato in un sorriso sghembo. «Quando è entrato nella stanza, me ne stavo disteso lì come se non avessi idea di cosa diavolo stesse per succedere».

Larry scosse la testa. «Sono sicuro che se l'è fatta sotto quando ha visto la bestia sul suo letto».

«Ha gridato come una femminuccia». La mano di Finn si contrasse sulla mia spalla. Diede una lunga, intensa occhiata al bicchiere vuoto sul tavolo prima di tornare a suo padre. «È successo il penultimo giorno che abbiamo passato lì. Non ha dormito per l'intera notte».

Il che significava che il giorno dopo, il ragazzo di cui Finn stava parlando era stato ucciso. E Finn l'aveva visto. Mi si strinse il cuore, e lo guardai. Aveva gli occhi fissi nel vuoto, le sopracciglia aggrottate. Sembrava perso. Mi augurai di poterlo ritrovare.

Papà si schiarì la voce. «E questo è quanto».

«Sì, questo è quanto», ribatté Finn con voce roca. Sembrò riscuotersi, e ritornare di nuovo sulla Terra. «Aveva anche paura di fare surf. Gli avevo detto che gliel'avrei insegnato prima o poi».

«Tu sei un ottimo insegnante», dissi.

«Aspetta». Papà scattò dritto a sedere. «Come fai a sapere se lui è un bravo insegnante di surf?».

Mi bloccai. «Uhm...».

Finn chiuse gli occhi e sospirò. «Gliel'ho insegnato».

«Cosa hai fatto?». Papà si alzò in piedi, il suo volto stava

assumendo un'allarmante sfumatura di rosso. «Griffin Coram,avrò la tua pelle per...».

«Papà». Lo guardai torva. «Considerando come stanno le cose, credi che abbia veramente importanza? È ovvio che sto bene».

«*Ovvio* che stai bene?». Farfugliò. «Io... lui... tu...». Tagliò corto. «Argh».

Finn si schiarì la voce e fece per alzarsi. «Credo sia il caso di farmi un altro whisky».

«Lo prendo io». Papà mi guardò. «Ho bisogno di aria fresca».

Una volta che mio padre se ne fu andato, Finn mi osservò e sorrise, i suoi occhi azzurri si ammorbidirono come succedeva di solito quando mi guardava. Feci scorrere la mano sulla sua testa, sorridendogli di rimando. Avevo l'abitudine di giocare con i suoi capelli. Mi mancava potevo farle. «Oops», dissi. «Errore mio».

«Era destinato a scoprirlo, prima o poi. Tanto valeva che fosse adesso», replicò Finn, allungando la mano per tirarmi una ciocca di capelli. «Dove sei stata?»

«Ho preso le tue medicine». Allungai la mano dentro la borsa e misi la boccetta dei suoi antidolorifici sul tavolino da caffè. Avrei tenuto sotto controllo quanti ne scomparivano. «Ricordi? Te l'ho detto prima di andare».

«Devo averlo dimenticato». Si passò una mano sul volto. «Scusa».

Stava dimenticando molte cose ultimamente. Non ero sicura se fosse per le pillole, gli alcolici o per la ferita. Forse una combinazione dei tre. In ogni caso, tutto questo mi faceva andare fuori di testa.

«È tutto okay. Forse mi sono sbagliata e ho dimenticato di dirtelo».

«Forse». Scrollò le spalle. «Comunque, sono contento che tu sia tornata».

Larry si alzò in piedi. Pareva un po' pallido e barcollante. Stavo per tirarmi su, ma scosse la testa. Finn guardò verso di lui, e Larry gli sorrise. «Vado a letto presto stasera, figliolo. Sono esausto».

Finn lo studiò. «Ti senti bene, papà?»

«Sì, certo. Sto bene», disse Larry, scuotendo la testa e sogghignando. «Non preoccuparti per me. Preoccupati di te».

Finn socchiuse gli occhi. «Sembri pallido. Sei di nuovo malato?»

«No, non di nuovo». Larry si diresse verso la porta senza guardare indietro. «Buonanotte».

Quando Finn fece per alzarsi, lo strattonai di nuovo giù. «Lascialo andare. È stanco. Puoi parlargli domattina».

Finn s'irrigidì. «Qualcosa non va, e lui non me lo sta dicendo. Sai di cosa si tratta?».

Era abbastanza evidente che il padre di Finn non stesse bene. Pensavo che avesse qualcosa a che fare con il cuore, ma non ne avevo mai avuto conferma. «No. Ho i miei sospetti, come te», dissi, stringendogli la mano. «Gli parleremo insieme domattina, okay? Non adesso».

Annuì e sospirò. «Hai ragione. Ma non farmi dimenticare di parlargli domani. Promettimi che me lo ricorderai».

Deglutii. «Lo prometto». Gli posai la mano sulla guancia, cercando di godermi il momento da sola con lui. «Come va la testa stasera?».

Incontrò il mio sguardo, rilassandosi alla mia carezza.

«Fa male», ammise. «Molto».

«Hai preso altre pillole da quando sono uscita?».

Scosse la testa ma non mi guardò negli occhi. «No».

«Okay». Esitai prima di afferrare la confezione delle sue compresse. Per quella che doveva essere la milionesima volta, dissi: «Però hai bevuto. Non dovresti mischiare...».

«Dicono questa stronzata solo per spaventarti. Sto bene». Le sue dita tremarono mentre afferrava la boccetta. Sembrò ricordarsi di non poterla aprire con una mano sola, così me la ridiede indietro. «Puoi aiutarmi?»

«Certo». Aprii la boccetta e tirai fuori una compressa, prendendomi di avergli chiesto come stesse la sua testa. Avevo dovuto pregare per ottenere una nuova prescrizione, dato che era in anticipo di un giorno. «Non dovresti mischiarli, e lo sai».

«Non me ne frega un cazzo, e lo *sai*». Fece un profondo respiro. Con una lieve smorfia si infilò la pillola in bocca. Dopo che ebbe ingoiato mi rivolse un lungo, intenso sguardo. «Sto bene, Carrie. Non preoccuparti».

Raggelai. «Non ho detto questo».

«Ti osservo tutto il tempo. Sembri sempre preoccupata, a parte quando ti accorgi che ti sto guardando. Allora ridi e sorridi». Mi afferrò la guancia e fece scorrere il pollice sulle mie labbra. «Sto bene. Non devi preoccuparti per me. Ce la farò».

Mi augurai che fosse vero.

«Non sono preoccupata per questo».

«Lo so», disse, il suo tono di voce era spensierato, nonostante le ombre che riuscivo a scorgergli negli occhi. Le stesse che lo inseguivano ogni notte indipendentemente da

quanto veloce corresse. «Ho te. Di cos'altro potrei avere bisogno?».

Mi protesi verso di lui e strofinai la bocca sulla sua. Sapeva di alcol. «Di niente», sospirai contro le sue labbra.

La sua mano sana si tese sulla mia coscia. «Attenta. Tuo padre potrebbe tornare da un momento all'altro».

«Sa di noi. Perché preoccuparsi di un bacio?»

«Lo sa, ma la cosa non gli piace». Si ritrasse, appoggiando la schiena contro il divano. «E di certo non vuole vedere che ci bacciamo nel suo salotto». Chiuse gli occhi e strinse saldamente le labbra. Quando li riaprì, ogni segno di tensione era sparito. «Non rimarremo qui a lungo, e dopo potremo tornare alla normalità. Torneremo in California, e ti darò fastidio ventiquattr'ore su ventiquattro».

Sorrisi, perché sapevo che era quello che desiderava da me. Amava farmi felice, dopotutto. «Lo so. Non vedo l'ora».

«E, ehi, alla fine sono a casa con te per Natale. Pensavamo che non fosse possibile». Storse la bocca, e giocherellò con la mia collana a forma di sole. «Avevamo anche festeggiato in anticipo e tutto il resto».

Ripensai alla notte in cui Finn aveva ricreato il Natale per me. Avevamo decorato un albero, condiviso una cena romantica, e passato la notte l'uno tra le braccia dell'altra. Era stata l'ultima volta che avevamo fatto l'amore, e l'ultima volta che l'avevo visto *davvero* sorridere.

«Lo so. È stato bello». Gli diedi un altro breve bacio. «Magari il vero Natale sarà ancora meglio. Devo mostrarti il tuo regalo».

Fece scorrere la mano libera sulla testa rasata, toccando la lucida cicatrice grinzosa. Partiva dall'angolo dell'occhio e si

estendeva fin dietro al cranio. Sapevo che lo metteva a disagio, ma non avrebbe dovuto. Era splendido come sempre. «Non credo che sarà meglio dell'altro. Non posso nemmeno usare il mio fottuto braccio, e non saremo soli. Non ci sarà nessun sesso sfrenato a terminare la serata».

«Oh, credo che tu possa fare molti danni anche con un braccio solo», lo stuzzicai, facendo scorrere la mano sul suo petto. Posai il palmo proprio nel punto dove aveva il nostro tatuaggio. «E se no, be', puoi continuare ad abbracciarmi. È tutto ciò di cui ho bisogno per essere felice. Le tue braccia attorno a me, e noi insieme. Ad affrontare il mondo come una squadra».

«Io e te contro il mondo, giusto?». Mi fissò con esitazione, prima di abbassare lo sguardo là dove giaceva la mia mano. I suoi occhi erano pieni di calore, desiderio e amore. Si sporse in avanti e premette la fronte contro la mia con un sospiro tremante. «Ti amo così tanto, Carrie».

Il mio cuore si sciolse e ricacciai indietro le lacrime. Era la prima volta che si comportava come il mio Finn, e questo mi stava lacerando l'anima. «Lo so. Ti amo anch'io».

«Non so cosa ho fatto per meritarti». Le sue dita si mossero dietro la mia nuca, cullandomi e tenendomi stretta. «Spero di non rovinare tutto».

«Non lo farai». Mi scostai e gli sorrisi, cercando di dimostrargli che niente – *niente* – che lui potesse fare mi avrebbe indotta a fuggire. «Ne abbiamo già parlato. Non vado da nessuna parte».

Fece un respiro esausto. «Non ti meritavo quando ero tutto intero, e di sicuro non ti merito adesso che sembro Frankenstein».

«Finn!». Gli accarezzai la testa, guardandolo accigliata. «Non dirlo mai più. Tu sei perfetto. Noi siamo perfetti». Baciai delicatamente il punto in cui iniziava la cicatrice. «E qualche graffio non rovinerà niente. Sei sexy come sempre».

Emise un lieve gemito e catturò la mia bocca con la sua. Era la prima volta che *lui* baciava *me* da quando era tornato a casa. Fino a quel momento, ero stata io a prendere l'iniziativa, e lui mi aveva respinta. Aveva sempre una buona ragione, ma questo non cambiava il fatto che fosse così. Mi respingeva, e non potevo impedirlo.

Si sentì un rumore di passi che si avvicinava, e mio padre entrò nel salotto. Finn mi lasciò andare come se fossi stata malata e si alzò in piedi vacillando. Papà gli porse il drink e mi guardò. Esaminò il mio volto con le sopracciglia aggrottate. Finn prese il bicchiere e fece un cenno con la testa. «Grazie, signore. Se non le dispiace, me lo porto su nella mia stanza. Ho appena preso una compressa, crollerò presto».

Mi alzai in piedi. «Vengo con te e...».

«No. Sto bene». Finn mi sorrise, ma il vero sorriso che avevo ricevuto poco prima se n'era andato. Al suo posto vi era quello a cui mi ero fin troppo abituata. «Passa un po' di tempo con tuo padre. Ci vedremo domattina quando il sole sorgerà intenso e luminoso. Magari potremo andare a fare colazione fuori».

Lo guardai mentre si allontanava. Passando accanto al tavolo, agguantò un'intera bottiglia di whisky e si incamminò nel corridoio. Si sarebbe ubriacato di nuovo per dormire. Si sarebbe ancora svegliato gridando, comunque. Lo sapevo e lo sapeva anche lui. O forse no. Forse si era dimenticato dei suoi incubi notturni.

Io no.

Feci un passo dietro di lui, intenzionata a strappargli la bottiglia dalle mani, ma papà mi afferrò per un braccio. «Lascialo andare. Ha bisogno di stare un po' da solo», disse, tenendomi il polso e stringendolo. «Non mi piace che stiate insieme, e lo sai, ma questo lo dico per il vostro bene. Ha bisogno di tempo e di spazio per accettare quello che gli è successo laggiù, e tu devi concederglieli. Lascialo bere. Lascialo dormire. Ne verrà fuori».

«Ma non credo che abbia bisogno di spazio». Deglutii. «Credo che abbia bisogno di me».

Papà trasalì. «Credo che abbia bisogno anche di te, ma non adesso. Non è ancora pronto».

«Perché mi stai dicendo questo?»

«Perché sei mia figlia, e ti voglio bene». Si alzò. «E perché non voglio essere io quello che vi farà lasciare. Sfortunatamente, credo che lui ne sia abbastanza capace anche senza il mio aiuto».

Mi irrigidii. «Non ci stiamo lasciando».

Papà appoggiò la mano sulla mia spalla. «Allora devi già accettare i cambiamenti. Se vuoi che questa cosa tra voi funzioni, dagli spazio. Ne ha bisogno. E prega che quando ne verrà fuori somigli al ragazzo che era una volta».

«Come faccio a sapere che non mi stai consigliando cose sbagliate per lui solo per farci lasciare?».

Esitò prima di dirigersi verso la porta. «Non lo sai. Puoi soltanto fidarti del fatto che sappia cosa è meglio per te, e per lui».

Se ne andò, rimasi da sola al massimo per due secondi prima che mia madre entrasse. «Gli uomini ti hanno abban-

donata?»», chiese, con il telefono ancora in mano. Si sedette di fianco a me, afferrando il telecomando e accendendo il televisore. «Mi pare di aver sentito che sei andata a fare compere senza di me».

Mi sforzai di sorridere. «Solo in farmacia. Niente di eccitante».

«Oh. Bene, la serie *Downton Abbey* è iniziata, sai quanto l'adoro». E questo era l'unico canale preapprovato in questa casa: PBS. Educativo e politico insieme. «Vuoi guardarla con me?».

Sospirai e mi sistemai nell'angolo del divano, tirandomi in grembo una coperta. «Ma certo. Mettila».

Appena mia madre avviò la serie TV, lanciai un'occhiata alle mie spalle. Non desideravo altro che correre dietro a Finn, portargli via il whisky, e stringerlo finché non fosse stato meglio. Ma qualcosa mi diceva che stavolta papà aveva ragione. Non avrei potuto guarirlo con un abbraccio. E forse era tempo di accettare almeno una cosa in tutto questo casino.

Lui aveva bisogno di più aiuto di quanto io fossi in grado di dargli.

## Capitolo tre

### Finn

**L**e bombe esplodevano tutt'intorno a me, intervallate solo dalle grida di uomini morenti. Potevo sentire l'odore del sangue. Assaporare la paura. Provare il dolore. Ero stato mandato lì di nuovo, a sopravvivere durante l'attacco mentre tutti gli altri morivano. Ma allo stesso tempo, *sapevo* che non ero più laggiù. Ero a letto, vivo e al sicuro – a differenza del resto del mio plotone. Era come trovarsi in un universo parallelo in cui non ero certo di cosa fosse reale e cosa no.

Cosa mi stava perseguitando adesso: l'incubo o la realtà?

Mi misi seduto, i miei occhi scrutarono l'ambiente circostante. Lentamente, le mura dipinte e i mobili costosi presero il posto del sangue e delle bombe. Un altro incubo. Ero rimasto bloccato nel solito inferno dove finivo tutte le notti, e non importava quanto avessi bevuto, niente lo faceva andare via. Niente mi salvava. Iniziano a pensare che niente avrebbe potuto farlo.

Dovevo essermi girato e rigirato nel letto, perché il mio braccio rotto pulsava come una puttana. Le lenzuola si erano ingarbugliate attorno ai miei piedi nudi come un cappio, ma anche così ero ricoperto dal sudore. La porta si aprì e si richiuse. Mi voltai in quella direzione e respirai pesantemente. Doveva essere Carrie. Era sempre Carrie. Mi calmava e si prendeva cura di me sempre.

La amavo per quello, ma allo stesso tempo detestavo avere bisogno di tutto ciò.

«Stai bene?». Carrie affondò sul letto accanto a me, le sue mani afferrarono la mia sana. «Stavi facendo quel sogno, non è vero?».

Mi lasciai cadere indietro di peso, non sopportavo che lei mi vedesse così. Sfregiato. Debole. Spezzato. Spaventato. Forse avrei dovuto iniziare a imbavagliarmi quando andavo a letto. O soltanto smettere definitivamente di dormire. «Sto bene», dissi, con la voce un po' più dura di quanto avessi voluto. «Ho solo bisogno di fottuto riposo».

Lei si irrigidì. Se questo fosse successo prima che fossi ridotto a uno schifo, lei mi avrebbe aggredito a sua volta con la sua risposta. Mi avrebbe restituito pan per focaccia. Ma ora camminava sulle uova, con me. Era indulgente. Desideravo soltanto che litigasse con me e tornasse a essere la mia cocciuta Carrie. Rivolevo così tanto il nostro semplice battibeccare che mi faceva più male del braccio e della testa messi insieme.

Lei annuì, mordendosi il labbro inferiore.

«Mi dispiace. Io...».

«Non lo fare». Scivolai fuori dal letto. «Non ti scusare con me di nuovo».

«Come, scusa?»

«Continui a scusarti quando sono io l'unico a comportarsi da coglione».

Scosse la testa. «Non sei un coglione».

«Sì, lo sono».

Si alzò in piedi a sua volta, e si posò le mani sui fianchi. «So che sei stressato e che non dormi bene. È normale essere un po' irritabile dopo quello che hai passato».

«Un po' *irritabile?*». Chiusi la porta a chiave. «Questa è la minimizzazione del secolo».

Mi ignorò. Sollevò soltanto quel suo mento cocciuto più che poté. «So che tutto questo è difficile da sopportare per te, quindi non litigherò, non importa quanto provi a farmi arrabbiare».

«Non farlo più, Carrie». Attraversai la stanza lentamente, senza mai staccare gli occhi da lei. «Sei anche troppo spaventata».

Si morse il labbro. La osservai, studiando la curva di quella piccola bocca rosa che amavo. E all'improvviso, desideravo assaporarla. No, avevo *bisogno* di assaporarla. Volevo sentirmi normale per un fottuto minuto, oggi, prima di perdere me stesso in quell'agonia che non ne voleva sapere di abbandonarmi. Volevo tornare indietro a quello che ero un tempo, invece di essere quello che ero diventato. «Non sono spaventata da te, Finn. Dimmi, cosa vuoi da me? Vuoi che litighi con te?»

«A volte, sì. Ma non adesso – non più». Mi avvicinai di un passo. «Adesso? Ti voglio. Niente di più. Niente di meno».

«Finn!». Protese le mani. «Tu mi hai già».

«No. Ti avevo». Scossi la testa. «Ma non ti ho avuta da quando sono tornato».

La comprensione le illuminò lo sguardo, e arrossì. «Allora puoi avermi». Accorciò la distanza tra noi, e mi cinse con le mani il collo. «Cos'è che sogni ogni notte? Raccontamelo. Parlamene».

Parlarne? Non volevo parlare, cazzo. Volevo *sentire*. Dimenticare. Andare avanti. «Non p-posso, Carrie». Scossi la testa, dissipando le sanguinose immagini che la sua doman-

da aveva rievocato. «Ti dirò qualunque cosa tu voglia sapere, ma non posso parlare di quella notte. A nessuno».

«Okay. Okay». Emise un suono rassicurante, come se io fossi stato un bambino o qualche merda del genere. Tutto ciò doveva finire in quel fottuto istante. Ero un uomo. Un uomo spezzato, ma nondimeno un uomo. «Non sei pronto».

«Non sarò *mai* pronto», riuscii a dire attraverso la mia rabbia soffocante. «Non è qualcosa che sono disposto a rivivere in una conversazione. Lo vedo ancora ogni notte, ed è abbastanza per me».

Scosse la testa. «Ma parlarne con qualcuno potrebbe aiutarti».

«Sì, be', non sei una psicologa».

Un lampo nei suoi occhi mi rispose ancora prima che lei aprisse bocca. Un accenno della vera Carrie era venuto allo scoperto. Era ora, cazzo. «No, ma *sto* studiando per questo».

«Professionale».

Arricciò le labbra. «Comunque...».

«No. Non succederà».

Mi guardò stringendo le palpebre. «Non devi parlare con me se non vuoi, ma hai bisogno di parlare con qualcuno. Ti aiuterò a guarire».

Guarire, che stronzata. Gli psicologi ti fanno parlare per guadagnare. Fine della storia. Non mi avrebbe aiutato. Non mi avrebbe rimesso in sesto. Mi avrebbero detto soltanto di spararmi qualche antidolorifico e mi avrebbero dichiarato guarito. Stronzate. L'avrei fatto a modo mio, con i miei tempi. «Sono già stato curato».

Contrasse le labbra. «Non sto parlando delle ferite visibili, Finn».